

Gli anni '60 tra benessere, proteste e Guerra Fredda globale

1. L'età del benessere

1.1 Capitalismo avanzato

Gli anni '60 del Novecento hanno segnato il culmine di un'era di benessere senza precedenti per una parte del mondo corrispondente agli Stati Uniti, all'Europa Occidentale e al Giappone, caratterizzata da un sistema economico di capitalismo avanzato. Tale benessere è da ricondurre a una serie di ragioni. Esso fu innanzitutto la conseguenza del conflitto a distanza, noto come “Guerra Fredda”, che impegnava Stati Uniti e Unione Sovietica sin dalla fine della Seconda Guerra mondiale. Il progetto statunitense di rafforzare e stabilizzare le aree considerate più rilevanti nella strategia di contenimento del comunismo aveva spinto Washington a mettere in opera imponenti programmi di aiuti per la ripresa postbellica, come il Piano Marshall. Tali programmi avevano prodotto effetti duraturi anche dopo la fine dell'emergenza, promuovendo lo sviluppo delle aree destinatarie. Al contempo, sin dagli accordi di Bretton Woods del 1944, gli Stati Uniti avevano promosso la realizzazione di un ordine economico e monetario solido, imperniato sulla centralità del Dollaro, sulla liberalizzazione dei commerci internazionali e su nuove istituzioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale), che dovevano vigilare sul buon andamento dell'economia internazionale ed evitare nuove devastanti crisi come quella del 1929. In Europa Occidentale, a produrre effetti enormemente positivi fu anche il processo di integrazione economica, iniziato con la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1953) e culminato nella nascita della Comunità Economica Europea (1958) e di un unico mercato interno, senza dazi doganali e aperto alla libera circolazione delle merci.

Al contempo, la rapida diffusione di innovazioni tecnologiche in ogni campo (dai materiali come la plastica, ai trasporti, alle comunicazioni) rese possibile un forte incremento della produttività e un contenimento dei costi: il conseguente aumento della produzione di beni di consumo a prezzi più bassi fu assorbito dall'esplosione demografica (il cosiddetto “Baby Boom”) che era seguita alla guerra e che giunse al culmine proprio negli anni '60. Infine, un ruolo fondamentale fu giocato dalla grande disponibilità di materie prime e fonti energetiche a basso costo, a cominciare dal petrolio, che fu il vero propellente dello sviluppo di quei decenni. Nonostante la decolonizzazione stesse trasformando il mondo sul piano geopolitico (si veda il capitolo relativo), il controllo di tali risorse rimase spesso nelle mani di ditte delle ex potenze coloniali o statunitensi, dato che i paesi di nuova indipendenza non disponevano né della tecnologia per la loro estrazione e commercializzazione, né del potere contrattuale per imporre un ragionevole incremento dei prezzi agli acquirenti.

1.2 Una società nuova

Lo sviluppo esercitò un'influenza profonda e radicale anche sulle società. Nonostante permanessero forti differenze tra i paesi e tra le classi sociali all'interno di questi, il nuovo benessere ebbe una diffusione notevole tra le popolazioni, grazie alla crescita dei salari e soprattutto a quel complesso di interventi comunemente definiti “Welfare state” o Stato assistenziale: la progressiva diffusione di istruzione e sanità pubbliche e garantite a tutti, l'espansione dell'assistenza pubblica in caso di malattia e invalidità, le pensioni di anzianità. Tutto questo fu possibile grazie a sistemi fiscali progressivi, che pretendevano tasse più elevate da chi disponeva di redditi più alti. La necessità di maggiore equità e giustizia sociale garantita dal sistema era largamente accettata da tutte le principali forze politiche, come antidoto contro il ritorno dei conflitti che avevano dilaniato le società nel

periodo tra le due Guerre Mondiali e contro la diffusione di ideali rivoluzionari. Sebbene il sistema fosse ancora incentrato su un modello di famiglia tradizionale monoreddito in cui l'occupato era l'uomo, crebbero lentamente anche le opportunità di studio e di lavoro per le donne, sia in termini quantitativi che di ambiti in cui esercitare le proprie competenze. A tutto questo si accompagnò un generale miglioramento delle condizioni di vita grazie ai progressi in campo sanitario, come la diffusione di nuovi efficaci medicinali (a cominciare dagli antibiotici) e i progressi nella chirurgia (significativamente, il primo trapianto di cuore della storia fu realizzato nel 1967).

A mutare le società coinvolte fu anche la diffusione di nuovi beni di consumo grazie alle già citate innovazioni tecnologiche e all'abbassamento dei prezzi. Le automobili utilitarie, i telefoni, le televisioni, gli elettrodomestici entrarono nella vita di fasce crescenti di cittadini, mutando definitivamente il modo in cui essi lavoravano, si muovevano, organizzavano la propria vita e disponevano del proprio crescente tempo libero. A questo proposito, gli anni Sessanta videro anche un notevole mutamento dei gusti e degli stili, con la crescente presenza di modelli provenienti dagli Stati Uniti. La cosiddetta "americanizzazione" iniziò a interessare massicciamente tanto il cinema e la musica quanto la moda e i divertimenti, trovando i propri simboli più noti nel juke-box e nel flipper.

Tuttavia, ancora prima che le basi materiali di tale benessere iniziassero a cedere alla fine del decennio, esso fu messo in questione da fenomeni di varia natura.

2. Kennedy

Il 20 gennaio del 1961 John Fitzgerald Kennedy prestava giuramento come 35° Presidente degli Stati Uniti d'America, il più giovane della storia (44 anni). Nonostante la brevità della sua permanenza alla Casa Bianca, stroncata dall'assassinio di cui fu vittima a Dallas il 22 novembre 1963, Kennedy lasciò un segno indelebile nella storia. Discendente di una famiglia che aveva lasciato l'Irlanda in preda alla Grande Carestia del 1845 e si era fatta strada nel Nuovo Continente iniziando da umili lavori, il nuovo Presidente incarnava il mito degli Stati Uniti come "terra delle opportunità". Le sue notevoli capacità oratorie, il fascino personale e quello della *First Lady* Jacqueline contribuirono immediatamente a rilanciare l'immagine della Presidenza statunitense, appannata dal declino fisico dell'anziano predecessore Eisenhower, e a rendere Kennedy un fenomeno da copertina per la stampa mondiale.

2.1 La politica interna

Sul piano interno, la presidenza Kennedy fu caratterizzata dal motto della "Nuova Frontiera": gli Stati Uniti dovevano accettare una nuova sfida che facesse onore alla loro storia, non per conquistare territorio come all'epoca dei pionieri ma per un nuovo progresso economico e sociale. L'espressione includeva le riforme che l'amministrazione Kennedy tentò di introdurre per condurre una "guerra alla povertà" e alla disoccupazione, e per accrescere la distribuzione della ricchezza tra le fasce della popolazione. Nuovi programmi sociali furono proposti per migliorare il sistema educativo, l'assistenza sanitaria, la gestione dei trasporti e dei centri urbani e lo sviluppo delle regioni arretrate. Nonostante la contrarietà di una parte del Congresso, molti provvedimenti giunsero all'approvazione e apportarono dei miglioramenti sensibili.

Il capitolo più controverso fu sicuramente quello della segregazione razziale e dei diritti civili per la popolazione di colore. All'epoca, un eterogeneo movimento per l'emancipazione della popolazione afroamericana stava acquisendo protagonismo e visibilità. La prima risposta dell'Amministrazione Kennedy fu una cauta applicazione della legislazione esistente, con l'obiettivo di evitare un'escalation del conflitto sociale. Tuttavia, Kennedy non esitò a inviare a più riprese le truppe federali negli stati

del Sud per far applicare l'integrazione razziale nelle scuole e nelle università, con conseguenti scontri con le autorità e la popolazione locale. Di fronte all'ulteriore crescita del movimento per i diritti civili, che trovò nel Reverendo Martin Luther King il proprio leader carismatico, Kennedy si risolse a mettere in programma un nuovo atto legislativo per dichiarare illegale ogni forma residua di segregazione razziale. Supportato dal Presidente e da suo fratello Robert, che ricopriva l'incarico di Attorney General (l'equivalente del Ministro della Giustizia), il "Civil Rights Act" sarebbe entrato in vigore nel 1964, contribuendo lentamente ma irrevocabilmente a cambiare la storia della società statunitense. Kennedy però non sarebbe vissuto abbastanza per vederlo diventare legge.

2.2 Gli USA e il mondo

Sul piano della politica internazionale, l'arrivo di Kennedy alla Presidenza fu improntato al rilancio della missione antisovietica che aveva caratterizzato il dopoguerra. Gli anni precedenti avevano lasciato l'impressione (poco rispondente alla realtà, a dire il vero) di un declino del primato statunitense, simboleggiato dal confronto tra la decadente salute del predecessore Presidente Eisenhower e la vitalità espressa dal nuovo leader sovietico Nikita Krusciov.

Nel suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, Kennedy riaffermava l'impegno degli Stati Uniti a sopportare ogni sacrificio necessario ad "assicurare la sopravvivenza e la vittoria della libertà" contro i suoi nemici. In realtà, il programma politico era ancora più vasto di quello del 1947, poiché nel frattempo il mondo era profondamente cambiato e il processo di decolonizzazione apriva all'influenza delle due Superpotenze spazi enormi di competizione nel cosiddetto "Terzo Mondo", che andava dall'America Latina all'Africa all'Asia. In tali contesti, l'Amministrazione Kennedy si fece portatrice della "teoria della modernizzazione", elaborata da intellettuali statunitensi, secondo cui era necessario incentivare i paesi "arretrati" a intraprendere uno sviluppo quanto più simile a quello del mondo avanzato, affinché si affermasse anche lì una forte classe media refrattaria al comunismo, e si consolidassero le istituzioni democratiche. Su questo terreno, tuttavia, l'Amministrazione Kennedy si prestò a severe critiche di inefficienza e ambiguità: in molti casi, come in America Latina, i pur ingenti aiuti economici finirono nelle mani delle ristrette élite dominanti, che li usarono per perpetuare il proprio potere e per mantenere gran parte della popolazione in condizioni di povertà ed esclusione. Più in generale, l'impegno per l'affermazione globale della democrazia cedette spesso il passo al supporto di regimi dittatoriali e brutali ogniquale volta c'era il rischio di un'affermazione di forze filocomuniste anche per via elettorale.

2.3 Il Muro di Berlino

Eppure, il primo confronto tra Kennedy e Krusciov non riguardò un paese di recente indipendenza ma un punto tradizionalmente caldo della Guerra Fredda in Europa: Berlino.

Anche se la nascita dei due stati tedeschi negli anni '50 aveva sigillato il loro confine, la ex capitale della Germania rimaneva formalmente sottoposta al controllo congiunto dei quattro paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale. Il passaggio tra le due parti della città rimaneva quindi relativamente agevole: questo aveva consentito negli anni a 3,5 milioni di tedeschi di lasciare il lato orientale per quello occidentale, e da lì raggiungere la Repubblica Federale Tedesca dove iniziare una nuova vita come pieni cittadini di quello stato. Il flusso raggiunse la ragguardevole cifra di mille persone al mese nel 1961. Particolarmente intollerabile per le autorità tedesche orientali era la fuga di giovani forze intellettuali, nella cui formazione il paese aveva investito considerevolmente. Di fronte a una simile situazione, il **13 agosto del 1961** il leader sovietico Nikita Krusciov cedette alle pressioni della leadership tedesca orientale e acconsentì alla **costruzione di un muro** che circondasse la parte occidentale della città, isolandola dal territorio orientale e rendendo di fatto impossibile

l'attraversamento. Cessava così in poche ore l'unità territoriale della ex capitale del Reich. Il Muro, con la maiuscola da quel momento in poi, **divise irreparabilmente famiglie, affetti, storie di vita personali e collettive per gli anni a venire.**

Nonostante le autorità tedesche orientali tentassero di presentarne la costruzione come un'operazione di difesa dalla propaganda occidentale, da quel momento il Muro di Berlino divenne il simbolo concreto della brutale divisione dell'Europa e contribuì alla rappresentazione della Repubblica Democratica Tedesca (e per estensione del campo comunista) come una prigioniera, in cui leader antidemocratici erano costretti a tenere rinchiusi i propri cittadini per evitare che fuggissero. Se sul piano pubblico l'iniziativa si rivelò fortemente controproducente per l'Est, non mancarono neanche le critiche agli Stati Uniti. Molti giudicarono deboli le proteste verbali dell'Amministrazione Kennedy, che non tentò in alcun modo di impedire la costruzione del Muro. Soltanto nel giugno del 1963 Kennedy si risolse a visitare Berlino per ribadire, con un discorso pubblico rimasto celebre, l'impegno statunitense per la sopravvivenza di quell'"isola di libertà" rappresentata dalla parte occidentale della città, contro la brutalità del comunismo che non era mai stata tanto concreta. Nonostante il Presidente fosse accolto da una folla oceanica, a molti osservatori non sfuggì che Kennedy era pronto a considerare "persa" la parte orientale della città di fronte a un atto di forza. Da questa considerazione iniziò a maturare in una parte del mondo politico tedesco occidentale, e in particolare nell'allora Sindaco di Berlino e futuro Cancelliere Willy Brandt, la consapevolezza che era tempo di prendere in mano con maggiore autonomia la condotta dei rapporti con l'Est, al fine di promuovere gli interessi dell'intero popolo tedesco più di quanto l'alleato statunitense sembrava disposto a fare.

2.4 Crisi dei Missili di Cuba

Gli anni '60 furono anche l'epoca in cui la competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica si estese alle aree extraeuropee del globo, sulla scia della Decolonizzazione; e l'era in cui la rincorsa tra le due Superpotenze per la produzione di armamenti nucleari sempre più distruttivi assunse proporzioni esasperate. Su questi due piani, tanto l'Amministrazione Kennedy quanto la leadership sovietica guidata da Krusciov non risparmiarono investimenti senza precedenti e reciproci colpi bassi, finché una crisi apparentemente limitata mostrò al mondo la pericolosità della competizione.

Dopo la Rivoluzione del 1959 e una breve fase di osservazione, l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del nuovo regime di Cuba iniziò a mutare quando quest'ultimo introdusse riforme che spingevano il paese verso il socialismo, inclusa la nazionalizzazione dei beni di molte aziende statunitensi che avevano dominato la vita dell'isola. Di fronte al rischio che altri paesi latinoamericani emulassero quanto era in corso nell'isola caraibica, l'Amministrazione Kennedy decise di interrompere i rapporti diplomatici con Cuba e di bloccare il commercio con essa. Soprattutto, vari tentativi furono condotti dai servizi segreti statunitensi per eliminare Castro e rovesciare il regime. Il più importante andò in scena nell'aprile del 1961: circa 1.400 cubani in esilio addestrati dalla CIA raggiunsero la Baia dei Porci, una località dell'isola, per dare il via a una controrivoluzione. La loro azione fu però facilmente vanificata dalla reazione delle truppe cubane, contribuendo ad accrescere a livello internazionale il mito della Rivoluzione e il biasimo per l'ostilità statunitense.

L'episodio rafforzò la collaborazione tra Cuba e l'Unione Sovietica di Krusciov, desiderosa di contare su un alleato così simbolicamente e strategicamente importante. Nacque così l'idea di portare di nascosto sull'isola alcuni missili dotati di testate nucleari (il cui controllo sarebbe rimasto esclusivamente in mano sovietica), con l'obiettivo di dissuadere gli Stati Uniti da nuovi tentativi di invasione. Quando l'operazione era ancora in corso, essa fu rivelata da missioni statunitensi di riconoscimento aereo. Immediatamente Kennedy annunciò alla nazione che non avrebbe mai

accettato la presenza di un simile rischio a poche miglia di distanza dalle coste della Florida: quindi dette l'ordine alla marina statunitense di dispiegare un blocco navale attorno all'isola e di obbligare le navi sovietiche in arrivo alla perquisizione del loro carico. Seguirono tredici giorni di forte tensione, in cui per la prima volta il mondo realizzò come un incidente locale avrebbe potuto coinvolgere l'intero pianeta in una guerra atomica dalle conseguenze devastanti. Fu, infine, trovato un accordo secondo il quale i sovietici ritirarono i propri missili in cambio dell'impegno statunitense a non tentare nuove invasioni di Cuba. Apparentemente, gli Stati Uniti uscivano vincenti dal confronto, mentre l'"avventurismo" di Krusciov era costato un'umiliazione al Cremlino: anche per questo, pochi mesi più tardi il leader sovietico fu allontanato dal potere.

Soprattutto, l'incidente aveva svelato le logiche perverse che dominavano la gestione di arsenali atomici ormai enormi, in grado di distruggere la via sul pianeta. La rincorsa agli armamenti atomici non si arrestò; eppure, da quel momento (anche su pressione dell'opinione pubblica internazionale) Washington e Mosca intrapresero una lunga strada di trattative volte almeno a limitarne i rischi: soltanto pochi mesi più tardi essi stipularono un Trattato per vietare i test atomici nell'atmosfera, mentre nel 1968 promossero il Trattato di Non Proliferazione Nucleare, con il quale si impegnavano a limitare la diffusione della tecnologia atomica bellica. Altri risultati sarebbero stati raggiunti nel decennio successivo, che però non riuscirono mai a dissipare del tutto lo spettro di una guerra atomica evocato dalla Crisi di Cuba.

3 Da Kennedy a Johnson

3.1 Continuità in politica interna

A seguito dell'omicidio di Kennedy, la volontà di rassicurare il paese in preda allo shock e di evitare un vuoto di potere spinse il Vicepresidente Lyndon Johnson a prestare giuramento come nuovo Presidente soltanto due ore più tardi, a bordo dell'aereo che lo riportava da Dallas alla Casa Bianca. Johnson, parlamentare di lungo corso, inaugurò il suo mandato all'insegna della continuità con il predecessore: nel suo primo discorso al Congresso, chiese e ottenne la rapida approvazione del "Civil Rights Act" come estremo omaggio al "più grande leader dei nostri tempi". Ben presto egli coniò l'espressione "Great Society" (Grande società) per indicare l'ideale al quale gli Stati Uniti dovevano puntare, secondo linee che ricalcavano molti aspetti dell'ispirazione kennediana nel "mettere fine alla povertà e all'ingiustizia razziale".

Obiettivi che Johnson perseguì con determinazione dopo la sua conferma elettorale del 1964, ottenuta con una vittoria schiacciante. L'amministrazione promosse importanti provvedimenti per aiutare le fasce popolari più deboli e persino per proteggere l'ambiente, tema che all'epoca era ritenuto tutt'altro che sensibile. Il capitolo che più stupì i contemporanei, tuttavia, fu l'impegno nel proseguire l'opera di cancellazione della segregazione razziale. Il nuovo Presidente, infatti, era un democratico proveniente dal Sud segregazionista e nella sua attività parlamentare aveva spesso manifestato una certa moderazione sul tema. Evidentemente conscio che la questione non fosse più rimandabile, Johnson curò l'applicazione minuziosa del "Civil Rights Act", cui associò nel 1965 il "Voting Rights Act": il provvedimento rimuoveva alcuni odiosi ostacoli alla partecipazione degli afroamericani al voto, come test facilmente manipolabili sull'alfabetizzazione degli elettori e discriminazioni in base al censo. I risultati furono enormi e modificarono radicalmente il sistema politico statunitense. Crebbero però anche le tensioni, le manifestazioni e le violenze nel paese, tra chi intendeva rafforzare la lotta per una reale parità e chi si opponeva ai provvedimenti presi. Scontri eruppero in varie città, richiedendo l'invio di truppe federali; nel 1968, la vittima più illustre fu proprio il Reverendo King, ucciso da un assalitore bianco. Nonostante gli innegabili progressi, dunque, l'epoca Johnson finì per essere ricordata più per i disordini razziali che per la legislazione nello stesso campo.

3.2 L'impegno in Vietnam

Inizialmente, anche la politica estera di Johnson fu improntata alla continuità. Impegnato nel contenimento del comunismo come i suoi predecessori, il nuovo Presidente non mancò tuttavia di lasciare aperto il dialogo diretto con l'Unione Sovietica, al fine di limitare i rischi della Guerra Fredda che le crisi degli anni immediatamente precedenti avevano mostrato. Johnson cercò soprattutto di promuovere un rilassamento delle tensioni che agitavano l'Europa dopo la costruzione del Muro, cercando di persuadere Mosca che nuove iniziative unilaterali non fossero nell'interesse collettivo; inoltre, come già anticipato, egli promosse la limitazione e la regolamentazione degli armamenti nucleari fino alla stipula nel 1968 del Trattato di Non Proliferazione, che impegnava i paesi in possesso della tecnologia atomica a non cederla ad altri, e gli altri paesi a non procurarsela.

Il nodo su cui invece la politica di Johnson prese presto una direzione diversa gravitava attorno a un piccolo e remoto paese dell'Asia Sudorientale, destinato a divenire fatale per la sua stessa Presidenza: il Vietnam. Come è noto, sin dalla metà degli anni '50 gli Stati Uniti si erano opposti alla soluzione provvisoria della divisione in due del paese (a **nord la comunista Repubblica Democratica guidata da Ho Chi Minh**, a **sud la Repubblica in mano a elementi anticomunisti**) e avevano preso partito per quest'ultima, iniziando a fornire supporto e consiglio al regime locale. Inizialmente, l'Amministrazione Kennedy interpretò quanto stava accadendo sulla base della **"Teoria del Domino"**, molto in voga allora tra gli intellettuali statunitensi: se si fosse permesso che una prima tessera apparentemente insignificante (come il Vietnam) cadesse in mano comunista, ne sarebbe scaturita una reazione a catena che avrebbe portato l'intera Asia sotto il controllo sovietico. L'interpretazione si sarebbe rivelata fallace per più ragioni, a cominciare dal fatto che il regime nordvietnamita agiva in sostanziale autonomia dagli ordini di Mosca; tuttavia, la Dottrina persuase Kennedy che in Vietnam fosse in gioco la credibilità statunitense nel mondo. Per tale ragione, egli rafforzò i rapporti con Ngo Dinh Diem, autoritario Presidente del regime del sud, al quale fornì assistenza e aiuto fino a portare il numero dei "consiglieri militari" statunitensi nel paese da poche centinaia a più di 15.000. Tali iniziative si rivelarono però fallimentari: mentre l'influenza statunitense diventava più una ragione di diffidenza che di apprezzamento per la popolazione locale, il regime vietnamita del Sud dava ripetute prove di inefficienza e corruzione; particolarmente odiati furono i provvedimenti di Diem per promuovere la religione cattolica, di cui era adepto, in un paese a maggioranza buddista. La decisione di alcuni monaci buddisti di immolarsi per protesta dandosi alle fiamme in luoghi pubblici e sotto l'occhio delle cineprese divenne il simbolo più potente di quel primo fallimento; mentre in tutto il Sud si organizzava un Fronte di Liberazione Nazionale ispirato dal regime del nord, che traeva crescente adesione dall'insoddisfazione diffusa. A fronte di tutto questo, alla fine del 1963 l'Amministrazione Kennedy si decise a non impedire un colpo di stato che doveva portare al governo del Sud i militari; lo stesso Diem rimase ucciso nell'iniziativa, soltanto un mese prima che Kennedy cadesse vittima dell'attentato di Dallas.

3.3 L'escalation

Gran parte degli storici sembra ritenere che Kennedy, pur risoluto a proseguire indefinitamente il supporto al Sud, nutrisse seri dubbi sull'invio massiccio di truppe da combattimento. Johnson mostrò invece un'immediata risolutezza in senso contrario. Nell'agosto del 1964, alcune imbarcazioni statunitensi si avvicinarono alle acque territoriali del Vietnam del Nord, scatenando un attacco di risposta. **Più di recente le fonti hanno rivelato come l'incidente fosse stato provocato di proposito**: Johnson ne approfittò per chiedere e ottenere dal Congresso l'autorizzazione al dispiegamento massiccio di truppe in una guerra ormai aperta contro il Vietnam del Nord. In poco più di un anno, il numero dei soldati statunitensi nel paese raggiunse le 200.000 unità, per superare le

500.000 nel 1968; al contempo, la Presidenza autorizzava massicce operazioni di bombardamento aereo sul Nord, che includevano anche l'uso di diserbanti e agenti chimici letali per la popolazione. L'iniziativa sembrava perseguire fino alle estreme conseguenze la "dottrina del domino", mentre Johnson dichiarava pubblicamente di intravedere "la luce in fondo al tunnel", ovvero la possibilità della vittoria. La realtà, al contrario, era che l'intervento statunitense si rivelò ben presto inefficiente e inadeguato, per la sottovalutazione delle difficoltà del territorio (perlopiù ricoperto dalla giungla), della risolutezza e della capacità di resistenza del Vietnam del Nord, della crescente adesione alla causa antistatunitense al Sud. Gli anni successivi videro un aumento della conflittualità e delle violenze senza alcun progresso sul piano militare, mentre crescevano gli aderenti e il prestigio del Fronte di Liberazione Nazionale. Intanto, il conflitto riceveva un'esposizione senza precedenti sui mezzi d'informazione di tutto il mondo: le immagini che sembravano contrapporre sempre più le truppe statunitensi a un popolo perlopiù ostile e impegnato in un'operazione di liberazione nazionale fecero del conflitto il simbolo di una guerra di oppressione di stampo neocoloniale. Manifestazioni eruppero ovunque e soprattutto negli Stati Uniti, dove confluirono nelle proteste contro la segregazione razziale e nel nascente movimento studentesco. Per molti giovani, la protesta significava anche opposizione alla chiamata alle armi per servire nel territorio asiatico. La situazione arrivò al culmine nel gennaio del 1968, quando durante la festività del Tet (il Capodanno vietnamita) si scatenò un'offensiva congiunta delle truppe nordvietnamite e dell'Esercito di Liberazione clandestino a sud. Sebbene le forze statunitensi recuperarono presto le posizioni perse sull'onda della sorpresa, l'offensiva segnò un punto di svolta perché rivelò chiaramente all'opinione pubblica la falsità dei rapporti governativi che riferivano dei progressi delle operazioni nel paese, così come la violenza sui civili che la controffensiva comportò. Poche settimane più tardi, Johnson annunciò la sua rinuncia a ricandidarsi alla Presidenza e l'apertura di un dialogo diplomatico con il Vietnam del Nord per cercare di concludere il conflitto. A breve, il tentativo tutt'altro che facile di porre fine al conflitto più problematico della storia statunitense sarebbe passato al suo successore repubblicano, Richard Nixon.

4 L'URSS da Krusciov a Breznev

4.1 La fine dell'era Krusciov e la "stabilizzazione"

Gli anni '60 si aprirono all'insegna di grandi successi per l'URSS, che sembravano conferirle un ruolo guida mondiale sul piano tecnologico e scientifico: il lancio del primo satellite artificiale (lo Sputnik) nel 1957 era stato seguito nel 1961 dall'invio del primo uomo nello spazio, Jurij Gagarin, tornato sano e salvo dalla missione. La facciata, tuttavia, celava un paese che aveva sicuramente visto migliorare la propria economia negli anni precedenti ma anche che era alle prese con la difficile chiusura dell'epoca staliniana. Nikita Krusciov promosse miglioramenti nella vita sociale e politica, attraverso politiche più tolleranti nei confronti delle tante nazionalità presenti in URSS; al contempo, la censura sui media, l'arte e la cultura conobbe un certo rilassamento. Rimasero attive la repressione del dissenso e la limitazione della libertà d'espressione, che però non raggiunsero mai i livelli di brutalità dell'epoca staliniana. Soprattutto, Krusciov investì potere e credibilità per incentivare la produzione di beni di consumo e per migliorare l'agricoltura, due settori da sempre problematici, allo scopo di dare maggiore soddisfazione alle fasce più sfavorite della popolazione. Tuttavia, dall'inizio del nuovo decennio i dati più incoraggianti lasciarono il posto a un bilancio ben più contraddittorio, che testimoniava la difficoltà dell'economia sovietica nel tenere il passo con quella occidentale, nonostante le roboanti promesse di Krusciov. Quanto alla politica estera, la "coesistenza competitiva" con gli Stati Uniti promossa dal nuovo leader aveva certamente aperto all'URSS nuovi e insospettabili spazi di influenza nel "Terzo Mondo", con l'acquisizione di nuovi alleati in Asia, Africa e persino

America Latina; tuttavia, tanto attivismo comportava enormi spese per il già precario bilancio sovietico, nonché l'esposizione a delusioni e marce indietro come nel caso della Crisi dei Missili di Cuba. Inoltre, l'irrimediabile peggioramento dei rapporti con l'altro gigante comunista, la Cina di Mao, cui i sovietici negavano la cessione della tecnologia atomica, finiva per compensare in negativo quanto guadagnato in altri contesti geopolitici. Per tutta questa serie di ragioni, la stella di Krusciov iniziò presto a eclissarsi e nel 1964 egli fu sbrigativamente allontanato dal potere, sebbene in modo incruento. Dopo una breve fase di transizione in cui il potere fu gestito in modo collegiale, la posizione di leader indiscusso fu assunta da Leonid Breznev, politico di lungo corso decisamente più conservatore e meno incline alle avventure. Entro pochi anni, Breznev impose una "politica di stabilizzazione" che implicò innanzitutto la brusca fine dell'epoca di cauta liberalizzazione voluta dal suo predecessore, con il ritorno a una forte censura della libertà di espressione in ogni campo. Tuttavia, tale processo non produsse mai un ritorno alle purghe e ai metodi violenti dell'epoca di Stalin. In modo non dissimile, Breznev impose una marcia indietro rispetto ai tentativi di riforma economica degli anni precedenti, in particolare in merito alla decentralizzazione e all'introduzione di elementi di economia di mercato. Negli anni successivi, l'economia sovietica non sembrò risentirne eccessivamente; nel più lungo periodo, tuttavia, la rinuncia a una radicale riforma sul piano manageriale e tecnologico avrebbe lasciato un'eredità drammatica di problemi irrisolti e di crescente divario rispetto alle economie occidentali.

4.2 La "Primavera di Praga"

I mutamenti in corso a Mosca non erano rimasti senza conseguenze per i paesi del blocco comunista in Europa. In alcuni di questi, come l'Ungheria reduce dalla rivoluzione soffocata nel 1956, furono promulgate alcune riforme economiche che introducevano elementi di libero mercato senza però che a questi si accompagnassero fenomeni di democratizzazione. Una direzione del tutto diversa e particolare degli eventi si ebbe invece in Cecoslovacchia. Qui il regime aveva tardato a promuovere provvedimenti di discontinuità, suscitando le critiche sempre più palesi di tanti intellettuali (di cui il paese abbondava, nonostante la censura) e persino di una parte del partito. Questo produsse nel gennaio del 1968 l'ascesa di un nuovo leader, Alexander Dubcek, inizialmente approvato da Mosca nonostante fosse parte dell'ala più riformista. Ben presto, Dubcek annunciò un vasto programma di liberalizzazione culturale ed economica che avrebbe dovuto contribuire alla nascita di un "socialismo dal volto umano": un sistema più rispettoso delle libertà e del benessere dei cittadini e persino orientato alla possibilità della transizione verso un regime multipartitico. Sul piano della politica estera, i riformatori furono attenti a riaffermare la lealtà a Mosca, memori di quanto era accaduto in Ungheria nel 1956 dopo l'annuncio dell'uscita dal Patto di Varsavia; tuttavia, presto nel paese si diffusero critiche antisovietiche molto più radicali. Mentre la Cecoslovacchia era in preda a un febbrile dibattito sulle riforme e sul futuro che ormai coinvolgeva l'intera popolazione, il governo sovietico decideva che il nuovo corso stava producendo effetti pericolosi e inaccettabili; in pochi giorni, nell'agosto del 1968, il Patto di Varsavia organizzò e mise in pratica un'invasione del paese fino a occuparlo completamente. Non vi fu una vera resistenza popolare, che d'altra parte avrebbe prodotto soltanto un bagno di sangue innocente a fronte del dispiegamento di truppe; ciononostante, l'invasione fu seguita da molti atti di protesta culminati nel gennaio del 1969, quando il giovane studente Jan Palach si dette alle fiamme nella centrale Piazza San Venceslao per lamentare la soppressione di ogni libertà. Nel frattempo, Dubcek (che aveva esortato il popolo a non resistere) fu mantenuto al potere soltanto formalmente e sotto stretto controllo sovietico, fino a essere espulso dal partito e relegato a umili lavori; fu sostituito da elementi di provata fedeltà a Mosca che avviarono un corso di dura repressione tristemente nota come "normalizzazione".

La “Primavera di Praga” è stata definita da molti come l’ultimo tentativo di riforma del socialismo reale prima del suo inesorabile declino; certamente la sua repressione ebbe conseguenze devastanti per l’immagine dell’URSS nel mondo: essa fu criticata anche da molti partiti comunisti occidentali (come quello italiano) e persino dalle leadership di alcuni paesi del blocco socialista, come Romania e Albania, oltre che dalla Cina Popolare. Nondimeno, essa ribadiva al mondo come Mosca considerasse impensabile una riduzione del proprio potere sulla sfera d’influenza che essa aveva guadagnato in Europa a seguito della Seconda Guerra Mondiale.

5. Il Medio Oriente di nuovo in guerra

5.1 Fra vecchie e nuove rivalità

Sul piano politico, la Crisi di Suez (1956) si era chiusa con una indubbia vittoria politica dell’Egitto: la sua sovranità sul canale era stata sanzionata anche dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU (inclusi gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica), che avevano anche intimato a Israele di ritirare l’esercito entro i propri confini e condannato l’intervento francese e britannico nel conflitto. Tuttavia, a nessuno era sfuggita la facilità con cui le truppe israeliane erano penetrate in territorio egiziano, sbaragliando le difese locali. La necessità di una pronta rivincita, e più in generale di affermare la leadership nella regione, spinse il Presidente egiziano Nasser a promuovere rapporti più stretti con l’Unione Sovietica di Krusciov, interessata ad ampliare il proprio raggio d’influenza in un’area strategica come il Medio Oriente e disposta a fornire armamenti e tecnologia militare. L’esempio fu seguito anche dalla Siria, che con l’Egitto dette vita a una effimera “Repubblica Araba Unita” tra il 1958 e il 1961. Dal canto loro, gli Stati Uniti avevano cercato di mantenere un’equidistanza di facciata tra le parti in causa, proprio per non spingere gran parte del mondo arabo nelle braccia dell’Unione Sovietica. Tale atteggiamento mutò decisamente con l’arrivo alla Presidenza di Kennedy: convinto sia dell’irrecuperabilità di Egitto e Siria, sia dell’importanza che l’opinione pubblica interna di religione ebraica aveva esercitato nella sua vittoria elettorale, Kennedy si risolse a stringere rapporti più stretti con Israele nel campo della sicurezza, fino a definire la sua protezione come un impegno morale e nazionale, e il rapporto tra i due paesi come una “relazione speciale”. In quegli anni, dunque, la logica della “Guerra Fredda” fece ufficialmente ingresso nel Medio Oriente, sovrapponendosi al latente conflitto regionale. Dal 1964, quest’ultimo era complicato dall’entrata in scena di un nuovo attore: l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Nata dalla collaborazione di molte personalità e movimenti politici perlopiù laici e progressisti, **l’OLP si prefiggeva il ristabilimento della Palestina entro i confini storici, l’autodeterminazione per il popolo palestinese, la lotta al sionismo e all’esistenza stessa dello Stato d’Israele**, e il ritorno di quanti erano stati forzati a lasciare la regione dal 1948. Fino a quel momento, gli interessi dei palestinesi erano stati curati formalmente dai paesi arabi circostanti, che però avevano spesso anteposto il loro interesse nazionale; da allora, l’OLP non avrebbe esitato a entrare in conflitto anche con essi per promuovere la propria agenda politica, ricorrendo spesso a metodi di guerriglia o più propriamente terroristici. Più in generale, grazie alle capacità mediatriche del leader Yassir Arafat, l’OLP avrebbe avvicinato alla causa palestinese un numero crescente di movimenti e personalità anche fuori dal mondo arabo, fino a guadagnare persino lo status di osservatore all’ONU.

5.2 La Guerra dei Sei Giorni

Sul campo, rimaneva la situazione lasciata dalla fine del conflitto del 1956: le truppe inviate dall’ONU continuavano a presidiare il confine tra Egitto e Israele con crescente difficoltà, data la frequenza degli scontri di frontiera. Dalla metà del 1967, Nasser si convinse che Israele stesse preparando le proprie truppe per un nuovo attacco; per tale ragione, chiese e ottenne l’allontanamento della forza militare ONU (dispiegata solo con l’accordo delle parti in causa) e iniziò ad **ammassare**

truppe a ridosso del confine israeliano, nel deserto del Sinai. Infine, si risolse a chiudere alle navi israeliane il transito negli stretti di Tiran, che consentivano loro il vitale accesso al Mar Rosso. Quest'ultima decisione spinse Israele a lanciare un'"**azione militare preventiva**" **contro Egitto, Siria, Iraq e Giordania. Era l'inizio della "Guerra dei Sei Giorni"**, così chiamata perché tanto bastò all'esercito israeliano per ribadire la propria schiacciante superiorità e raggiungere tutti gli obiettivi di guerra: il controllo del **Sinai egiziano** e delle alture del **Golan siriane**, ritenute militarmente strategiche; l'occupazione dell'intera **Gerusalemme**, della **Cisgiordania** e della **Striscia di Gaza**, ovvero dei territori in cui risiedeva gran parte della popolazione palestinese (che di conseguenza intraprese un nuovo massiccio esodo verso i paesi circostanti).

Soltanto la minaccia sovietica di un intervento diretto a difesa dei propri alleati convinse gli Stati Uniti a chiedere moderazione a Israele, fino alla conclusione delle ostilità il 10 giugno. In novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU fu in grado di produrre la **risoluzione 242, divenuta subito una pietra miliare della politica mediorientale**: sulla base del riconoscimento del diritto di ogni stato nell'area di vivere in pace e sicurezza, la risoluzione chiedeva il ritiro di Israele dai territori occupati in cambio della "fine dello stato di belligeranza", cioè del riconoscimento dello stato ebraico da parte dei paesi arabi circostanti. Presto ribattezzata "terra per pace", la risoluzione fu inizialmente rigettata dai paesi arabi, così come dalla guida dell'OLP, furente perché la questione palestinese non era nemmeno menzionata. Quanto a Israele, esso la adottò presto come propria politica ufficiale, salvo promuovere immediatamente una massiccia colonizzazione dei territori acquisiti e incorporando l'intera Gerusalemme (inclusa la parte est a forte maggioranza palestinese) all'interno della propria amministrazione. Lontano dall'essere risolutiva, quindi, la Guerra dei Sei Giorni lasciava aperti più problemi di quanti ne risolvesse, segnando l'ennesima drammatica tappa di una storia destinata presto a nuovi conflitti.

6 Il Sessantotto: un movimento globale

6.1 Gli scontenti del benessere

Il benessere conviveva con tensioni, rischi e conflitti sia nel cuore stesso dell'"Occidente" (la crisi di Berlino), sia in altre aree di fondamentale importanza strategica (il Medio Oriente), sia semplicemente di portata globale (la minaccia di un conflitto atomico). Oltre a questo, andarono sviluppandosi lungo il decennio fenomeni di critica da parte di chi riteneva insoddisfacente o errato quello stesso benessere sul piano esistenziale e collettivo, o da chi più semplicemente ne rimaneva escluso ed emarginato. Tali critiche, pur mantenendo una natura plurale, discontinua e persino contraddittoria, confluirono nell'esplosione del movimento del "Sessantotto", così denominato dall'anno in cui esso assunse definitivamente il proprio carattere di urgenza e di transnazionalità.

In realtà, la critica alla società di massa aveva radici che rimandavano alle sue prime manifestazioni degli anni '20 ed era proseguita con la riflessione sul suo rapporto con l'ascesa del nazifascismo e con la Seconda Guerra Mondiale. Nel dopoguerra essa fu rilanciata da un'ampia gamma di intellettuali di grande prestigio, come quelli raccolti nella cosiddetta "Scuola di Francoforte", o come lo scrittore italiano Pier Paolo Pasolini, che ne contestavano il materialismo, il consumismo esasperato e la libertà solo apparente che esso concedeva. Non fu per caso che, negli anni '60, queste e altre critiche trovarono espressione nella contestazione da parte dei giovani nati nel dopoguerra: essi beneficiavano di un'istruzione migliore e più diffusa rispetto a qualunque altra generazione precedente e anche per questo ebbero accesso ai pensatori più critici (come l'allora celebre Herbert Marcuse). Inoltre, la nuova generazione aveva un accesso senza precedenti ai mezzi d'informazione, che le consentirono al contempo di impegnarsi a comprendere quale impatto avessero sulle loro vite eventi apparentemente lontani dalla loro esperienza quotidiana (come la Rivoluzione cubana o la

Guerra del Vietnam) e di intuire come ragioni e simboli delle proprie proteste non si fermassero ai confini nazionali, ma trovassero corrispondenza in altri paesi.

L'epicentro delle prime manifestazioni furono gli Stati Uniti già nel 1964, con la clamorosa occupazione dell'Università di Berkeley (California). Ben presto le proteste giovanili si diffusero in altre città e atenei; in molti casi, la contestazione assumeva anche i caratteri di uno stile di vita alternativo alle convenzioni sociali (il matrimonio, la carriera) attraverso la diffusione di comunità hippy. Il movimento fu connotato da una forte motivazione pacifista contro la guerra del Vietnam, che portò molti giovani a rigettare la chiamata alle armi pagandone serie conseguenze penali. Nascevano così negli Stati Uniti nuovi orientamenti culturali che si sarebbero diffusi nel mondo e che sarebbero culminati nel concerto-evento di tre giorni all'insegna di "pace, amore e musica" tenuto nella località di Woodstock, al quale parteciparono più di 500.000 giovani.

In Europa occidentale e in Giappone, il movimento esplose nel 1968, con particolare rilevanza in Francia: in maggio, crescenti manifestazioni sfociarono in fenomeni di guerriglia urbana contro l'autoritarismo delle autorità e delle forze dell'ordine, fino a coinvolgere intellettuali, sindacati e persino frange di partiti politici; in Italia il movimento si sviluppò dalle università per convergere brevemente nelle proteste del mondo del lavoro durante l'anno successivo; anche in Germania Occidentale e in Giappone, al centro delle dure proteste, non di rado sfociate in fenomeni di violenza, vi era l'autoritarismo del sistema educativo, considerato una diretta riproduzione di quello sociale.

6.2 Ragioni e conseguenze di una protesta globale

Quali ragioni spingevano tanti giovani a manifestare? Il breve elenco precedente è già sufficiente a suggerire quanto sia difficile trovare una definizione sintetica per esperienze così diverse. Tuttavia, è possibile identificare almeno alcune questioni comuni.

Innanzitutto, il Sessantotto fu un movimento fortemente antiautoritario, che rivendicava una democratizzazione dei rapporti sociali, familiari, educativi. Il principio di un'autorità indiscussa (in famiglia come a scuola), la rigidità delle gerarchie e dei codici di comportamento imposti fino a quel momento erano giudicati intollerabili, così come l'esclusione dei giovani dai processi decisionali che riguardavano la loro formazione e la loro esistenza. A questo si univa proprio la critica delle caratteristiche più deleterie del nuovo "benessere": la riduzione della soddisfazione personale alla mera acquisizione di denaro e di beni di consumo; la competizione e la carriera come stile di vita, di studio e di lavoro imposto dalla società; la coscienza che il benessere del Nord del mondo si fondava sullo sfruttamento del Sud e sulla repressione delle sue lotte di liberazione, che i giovani adottarono come proprie a cominciare dai simboli (come l'effigie del rivoluzionario argentino Ernesto "Che" Guevara). Ne conseguiva per molti la ricerca di valori ideali e spirituali da contrapporre a quelli rigettati: alcuni ritennero di trovarli in versioni attualizzate (e spesso semplificate) del marxismo, influenzate dalle elaborazioni provenienti da paesi del Sud del mondo; altri guardarono a modelli comunitari egualitari (come i già citati hippy), che reclamavano una separazione dal resto della società; per altri, la questione si risolse con l'adesione a religioni di matrice esotica, perlopiù orientale, o nell'impegno per una profonda riforma di quelle esistenti, come il cattolicesimo già rinnovato dal Concilio Vaticano Secondo del 1962-1965. Infine, la contestazione riguardò anche la sfera dei costumi e della morale sessuale, contro le inibizioni e i divieti sociali e a favore di una liberalizzazione del corpo e della sessualità. In questo quadro, ma con riferimento anche agli altri temi esposti, particolare rilevanza ebbe il rilancio della situazione delle donne e la definitiva emersione del movimento femminista. Pur nella diversità di posizioni che esso comprendeva, il suo obiettivo principale era la morale sessuale tradizionale, considerato uno strumento di oppressione delle donne

che si era perpetuato nei secoli con forme diverse, e che le relegava alla soggezione al dominio maschile in ogni sfera sociale, dall'istruzioni, al lavoro, alla famiglia.

Sebbene sia difficile trarre un bilancio univoco di un fenomeno tanto vasto, si può ragionevolmente affermare che, sul piano politico, il movimento del Sessantotto conobbe più sconfitte che successi, tanto che è difficile rilevarne conseguenze durature; al contrario, esso ebbe un'influenza determinante nella trasformazione dei costumi e dei comportamenti sociali, contribuendo almeno in parte a quella liberalizzazione e democratizzazione della vita sociale cui esso aveva aspirato.